

Geschichte e Historie
nel pensiero
di Martin Heidegger

IVO DE GENNARO E GINO ZACCARIA

VERONA, 1° APRILE 2026

PREMESSA 1 HISTORIE → STORIA

- Nella parola *Historie* Heidegger sente l'eco del greco ἱστορία e del latino *historia* — termini rinviati al sostantivo ἵστωρ, che vuol dire: «colui che parla a partire da un aver visto e scorto»: il testimone.
- La ἱστορία è il resoconto del contingente e del particolare.
- Heidegger ama citare un passo di Aristotele (*Poetica* IX, 1451 a36–b11), nel quale il filosofo pone la differenza tra la ποίησις e la ἱστορία alla luce della filosofia. Il passo inizia con il seguente brano:

φανερὸν δὲ ἐκ τῶν εἰρημένων καὶ ὅτι οὐ τὸ τὰ γενόμενα λέγειν, τοῦτο ποιητοῦ ἔργον ἐστίν, ἀλλ' οἷα ἂν γένοιτο καὶ τὰ δυνατὰ κατὰ τὸ εἰκὸς ἢ τὸ ἀναγκαῖον.

(Il modo abituale di tradurre può essere così sintetizzato: «Da quello che si è detto risulta chiaro anche questo: che ufficio del poeta non è descrivere cose realmente accadute, bensì quali potrebbero accadere, cioè cose le quali siano possibili secondo le leggi della verosimiglianza o della necessità.»)

Per la traduzione commentata dell'intero brano, si veda l'Appendice, sl. 29 e segg.

PREMESSA 2

POIESIS VS HISTORIA

- Lo ἴστωρ racconta ciò che vede via via — gli avvenimenti, la cui forza è quella di aver luogo qui-e-ora dinanzi, di colpire facendosi spazio nell'attuale e venendo in primo piano. Egli li racconta senza poterne mai indicare la provenienza e l'essere; deve aggirarsi tra i vari eventi e organizzarli secondo l'ordine della notizia e del resoconto, attribuendo loro pesi e misure sempre legati alla sfera del contingente.
- Il poeta, invece, non solo vede e scorge come lo ἴστωρ, ma è uno che, mentre scorge, non si lascia colpire dall'impatto della contingenza, dal caduco ora in primo piano. Il poeta ha il colpo d'occhio per ciò che è costitutivo: canta solo ciò è da sé capace di apparire insieme al senso, normalmente nascosto, dell'essere. È poetica una vicenda che, nel suo stesso accadere, giunge a mostrare e a palesare (ossia: ad afflagrare) l'essere stesso — una vicenda, insomma, mai meramente contingente, perché già *ab origine* congiunta all'essere sì da divenire per quest'ultimo un'occasione di apparizione. Una tale vicenda reca in sé i tratti dell'attendibile e dello stringente — si pensi a Edipo e ad Antigone.
- Perciò, come dice Aristotele, la ποίησις è "più prossima alla filosofia", e "più degna", della ἱστορία.

2.1

(TRADUZIONE ESPLICITANTE)

«Compito fondamentale del poeta — ossia di colui che porta alla luce mediante la parola e, mediante la parola, custodisce in luce — è questo: certamente non il mettere in luce ciò che *via via* si genera da sé e passa, trascorre, ovvero ciò che mai più diviene, il contingente, ma il porre nella giusta luce ciò che ha la più genuina capacità di generarsi pienamente, ossia ciò che flagra al culmine della propria verità in quanto sta in accordo con il senso, non immediatamente percepibile (non contingente), dell'essere; in una parola: con *l'attendibile* e lo *stringente*.»

PREMESSA 3 GESCHICHTE → GENITURA

- Nel termine *Geschichte* Heidegger suggerisce di sentire il tratto del *geschehen*, del generarsi. Ma questo generarsi non rinvia al mero accadere di un fatto o di una serie di fatti: si riferisce all'emergere e al costituirsi di un certo senso d'essere. La *Geschichte* è il raccoglimento originario e, insieme, il modo di generarsi di ogni senso d'essere – raccoglimento e modo che tradurremo con la parola «genitura».
- Due esempi tratti dalla tradizione della filosofia: uno "all'inizio", l'altro "alla fine".
- Platone testimonia il senso d'essere in quanto ἰδέα — quello sguardo (*eidos*) che offre a un "che" il riguardo di essere ciò che è: albero, casa, uomo, dio, nuvola. L'uomo è preso (colto, raccolto) nello sguardo delle cose, degli essenti.
- Nietzsche testimonia invece il senso d'essere come volontà per la potenza (*Wille zur Macht*) — l'uomo è preso nella spinta dell'essente a oltrepassare incessantemente sé stesso nel potenziare quella stessa spinta.
- Sono due "istanti di genitura", due istanti "geniturali", ovvero due genesi in cui l'essere si è generato interpellando epocalmente l'uomo.
- La *Geschichte* indica il contratto dell'essere verso l'uomo — un contratto che si genera indipendentemente da ogni atto di volontà e che interpella e richiama in modo mutevole l'essere dell'uomo. Il modo in cui l'uomo corrisponde alla *Geschichte* è ciò che Heidegger chiama *Da-sein* (che non è affatto l'esserci!).
- La parola «genitura» indica questo tratto: il generarsi dell'essere nel suo venire incontro all'uomo.

PREMESSA 4
WESEN → STANZIARSI

- La parola tedesca *Wesen* viene abitualmente resa con "essenza". Ma "essenza" parla il linguaggio della metafisica scolastica. Al di là di questo, la parola «essenza» rinvia all'essere dandone per scontato il senso. Nella parola «essenza», l'interrogativo dell'essere resta non udibile, e anzi obliato.
- Heidegger pensa nel *Wesen* un tratto interamente diverso: non appunto il generico riferimento al non interrogato essere, ma il modo in cui quest'ultimo informa di sé l'essente, nel senso dell'offerta di un tempo e quindi di un sito — diciamo: dell'occasione di uno *stanzarsi*.
- Heidegger non cessa di rimarcare che *Wesen* deve intendersi in senso verbale prima che sostantivale. *Das Wesen*, lo *stanzarsi*: l'aver e il tenere la propria dimora.
- Donde le forme derivate che incontreremo nei testi:
- *wesenhaft* → "stanzievole" (coniato sul modello di «colpevole», «giovevole»): (ciò) che si raccoglie nel suo proprio *stanzarsi*;
- *das Gewesene* → il già *stanzato*: ciò che si è raccolto nel proprio *stanzarsi* e che, in modo nascosto, o latente, permane;
- *das Wesende* → lo *stanziantesi*.
- Quando nei testi si leggerà che la tecnica va intesa «nel suo *stanzarsi*» (*wesenhaft verstanden*), si intenderà: non la tecnica come apparato, ma il modo in cui essa ottiene il sito ove perdurare (e quindi *sostanzarsi* in quanto tale).

PREMESSA 5.1 LA *GEGENWART* → L'OGGI

La parola *Gegenwart* viene abitualmente resa con la forma «presente». Ma questa forma, in italiano, è un termine ormai vuoto — il punto di transito (nella sequenza) dal passato verso il futuro.

Gegen-wart indica invece: ciò che è rivolto-verso; ciò che ci sta di fronte e a cui siamo esposti; ciò che, riguardandoci, attende una nostra risposta.

L'italiano «oggi» — dal latino *hodie, hoc die*: «in questo giorno» — rende diversamente i medesimi tratti. *Dies* è il giorno in quanto luce, e la luce è innanzitutto trasparenza, e la trasparenza è ciò che permette l'umano vedere, lo scorgere: essa pone in opera la flagranza delle cose e del mondo. *Hoc* («questo», «questo qui») segna il gesto deittico che vincola a tale flagranza. In sintesi: dove *Gegenwart* nomina un riguardo che "attira" una risposta, *hoc die* nomina un'"attrazione" che si scopre presa in un riguardo.

La parola «presente» è neutralizzante. La dizione «oggi» è interpellante.

PREMESSA 5.2

I DUE TRATTI DELL'OGGI

- Pensando la *Gegenwart* come *ho(c)die*, come «oggi», possiamo allora scorgere ciò che Heidegger intende: non un momento appartenente alla c.d. "linea temporale", ma lo spazio-di-tempo esistenziale del nostro «noi», cioè quella spaziosità in cui concretamente siamo, la temperie in cui abitiamo.
- Ma — e questo è decisivo per la lettura dei testi — nella parola «oggi» dobbiamo intendere due tonalità (scisse — e tuttavia connesse):
- (a) l'oggi come attualità: l'intero delle valenze già stabilite, l'istanza che dirige e dispone e organizza;
- (b) l'oggi come dimora dei mortali: la dimensione originaria entro cui si stanziava il richiamo dell'essere al pensare — richiamo rivolto allo stanziarsi dell'uomo (*das Da-sein*).

PREMESSA 5.3

NOTA SULL'ABLATIVO-LOCATIVO *HOC DIE*

- L'ablativo latino, come insegna la grammatica storica, è un caso sincretico: ha riassorbito in sé tre casi indoeuropei distinti: l'ablativo proprio (separazione), lo strumentale (mezzo) e il locativo (spazio e tempo). *Hodie* ne è un esempio: avverbio cosiddetto "di tempo" il quale, scomposto, restituisce *hoc die*, una forma ablativa che reca in sé, per l'appunto, il suddetto locativo: "*nel* corrente dì", "*nel* giorno che va ognora stanziandosi".
- Ebbene, la voce *locativus* deriva da *locus*, la cui forma arcaica è *stlocus*, riconducibile forse alla radice **stel-*: porre, collocare, predisporre — da intendere non in senso assoluto ma sempre in riferimento al togliere e al levare, allo spostare. Il *locativus* non rinvia dunque a una mera datità-fissità spaziale (situabilità spaziforme), bensì sia ai tratti dell'allocare e del collocare, sia a quelli, inversi, del dislocare e del rimuovere: offrire un sito per lo stanziarsi — e ciò sempre nel rimando all'attendibilità di una sua sottrazione o destituzione.
- *Hoc die* — in quanto "ablativo-locativo" — dice allora: «dislocante collocare» e «collocante dislocare». *Hodie*: proprio mentre siamo collocati nell'oggi come dimora dei mortali, siamo simultaneamente dislocati nell'oggi dell'attualità — e viceversa. Detto più estesamente: là dove abitiamo *genitualmente* per entro il richiamo dell'essere rivolto al pensare, siamo al contempo trasposti e traslocati *storicamente* nell'autoassicurazione della trascuranza d'essere, così come nell'essere dei viventi addestrati all'istoriazione si stanziava l'attendibilità del divenire dei mortali affidati alla genitura.

FONTI

In ciò che segue vengono citati in successione (senza indicazione espressa dell'opera) quattro passi tratti dai seguenti volumi della *Gesamtausgabe* di Heidegger:

Die Geschichte des Seyns, GA 69, p. 100 (1938/40)

Über den Anfang, GA 70, p. 182 (1941)

Überlegungen XII–XV (Schwarze Hefte 1939-1941), GA 96, p. 225

Das Ereignis, GA 71, p. 47–48 (1941/42)

1. LA STORIA — *DIE HISTORIE*

- **Testo tedesco:** *Die Historie ist die Verrechnung des Vergangenen auf die Gegenwart, dergestalt, daß die Gegenwart zukunftslos bleibt, nichts zuläßt, was verwandelnd auf sie — ihr Wesen treffend — zukommen könnte.*
- **Testo italiano:** *La storia è la computazione del trascorso <in quanto proiettato> sull'oggi, in modo che l'oggi resti privo di un tempo venturo, ovvero non ammetta nulla che — nella misura in cui ne scorga lo stanziarsi — possa, sopravvenendo, trasmutarlo.*
- **Interrogativo-chiave:** *Perché la computazione del trascorso — il suo proiettarsi sull'oggi — rende l'oggi *privo di un tempo venturo, di un avvenire?**

2. L'OGGI CHE DIRIGE

- **Testo tedesco:** *Diese Verrechnung steht im Dienst der Berechnung, die das Gegenwärtige einrichtend lenkt.*
- **Testo italiano:** **Tale computazione sta al servizio del computo che dirige, con destrezza, tutto ciò che è odierno.**
- **Commento.** È l'oggi ciò che dirige — dunque il trascorso può comparire soltanto come materiale da computare. Ciò si deve alla seguente circostanza: «dirigere» significa disporre, e il disporre esige che tutto ciò che accade sia convertito in *grandezza computabile*, cioè in qualcosa di riducibile a una contabilità. Solo il computato, infatti, è idoneo a essere diretto (pilotato). Il dirigere non può tollerare il non-calcolabile — o lo esclude o lo *forza* entro il computabile.
- Ma la *Gegenwart* — l'oggi — indica due tonalità (che qui ripetiamo):
 - a) l'oggi come attualità che si autoassicura, cioè che vuole accertarsi di sé controllandosi nel computo;
 - b) l'oggi come dimora dei mortali, ovvero come spaziosità entro cui si stanziava il richiamo dell'essere al pensare.
- Cogliere, colpire nel segno lo stanziarsi dell'oggi (*ihr Wesen treffend*) significa: scorgerne le tonalità, scindendole, affinché possa rigenerarsi, raccogliendosi nel suo inizio, la dimora dei mortali.
- La *Historie* sequestra l'oggi nella tonalità (a) — e così preclude l'avvento della tonalità (b), ovvero l'avvenire.

3. L'ADDESTRAMENTO ALLA STORIA

- **Testo tedesco:** *Die Verrechnung des Vergangenen wird so zu einer Abrichtung der Zeitgenossen auf das, was ihre »Interessen« befriedigt. Die »Interessen« selbst tragen nur so weit, als die je fortgleitende Gegenwart vom Sein des Seienden sich entfernt und auf die wachsende Selbstsicherung und deren Ausformung sich einrollt.*
- **Testo italiano:** La computazione del trascorso diviene così un addestramento dei contemporanei [i.e. di coloro che condividono la sorte dell'oggi, i "consorti", i "sodali"] a ciò che appaga i loro "interessi". Gli "interessi" stessi reggono solo fin tanto che l'oggi, sempre dileguando, si allontana dall'essere dell'essente e si avvolge sulla crescente autoassicurazione e sulla sua formatura.
- **Commento.** Se l'oggi dirige e il dirigere esige il computare, allora coloro che abitano l'oggi — i contemporanei sodali e consorti — vengono addestrati (*abgerichtet*) a ciò che è conforme alla computazione: gli "interessi".
- Ma gli "interessi" non sono un dato originario: reggono solo finché l'oggi si allontana dall'essere dell'ente (ossia dalla filosofia) e si avvolge sull'autoassicurazione. Gli "interessi" sono la forma in cui l'autoassicurazione coinvolge i contemporanei, addestrandoli a sentirli come esigenza propria.

4. LA STORIA COME TECNICA

- **Testo tedesco:** *Die Verrechnung des Vergangenen, d. h. die Historie, ist die Technik dessen, was sich nicht maschinenhaft betreiben läßt. Diese Technik wird ihrerseits durch die »Politik« betrieben.*
- **Testo italiano:** La computazione del trascorso, cioè la storia, è la tecnica di ciò che non si lascia porre in esercizio macchinalmente. Questa tecnica è a sua volta esercitata, cioè appunto posta in esercizio, dalla "politica".
- **Commento.** La *Historie* è intrinsecamente *tecnica* — ma di un genere peculiare: essa computa ciò che, per sua natura, non si lascia porre in esercizio in modo macchinico. Il trascorso non è una “macchina”, un che di “meccanico” — eppure viene computato. La *Historie* è precisamente questa tecnica non-macchinica.
- E chi esercita questa tecnica? La "politica" — cioè non un ambito particolare della vita pubblica, ma l'istanza che mette in opera la pianificazione complessiva dell'autoassicurazione.

5. OGNI STORIA È "POLITICA"

- **Testo tedesco:** *Alle Historie ist »politisch«, nicht in dem äußerlichen Sinne, daß sie vorzüglich die »politischen« Vorgänge zu ihrem Gegenstand hat, sondern dadurch, daß sie — bewußt oder ahnungslos — im Dienste und Triebwerk der Gesamtplanung des auf Selbstsicherung abgerichteten »Lebens« sich hält.*
- **Testo italiano:** Ogni storia è "politica", non nel senso esteriore che essa abbia per oggetto precipuamente i processi "politici", bensì per il fatto che essa — consapevolmente o meno — si tiene al servizio e nell'azione propulsiva della pianificazione complessiva della "vita" addestrata all'autoassicurazione.
- **Commento.** Il "tratto politico" della *Historie* non è un contenuto — è una postura strutturale. La *Historie* è *politica* perché si tiene nel *Triebwerk* — nell'azione propulsiva — della pianificazione totale. La "vita" stessa è già addestrata (*abgerichtet*) all'autoassicurazione: la *Historie* è al servizio della sua propulsione.

6. IL CASO DELLA STORIA DELLA LETTERATURA

- **Testo tedesco:** *Auch die »Literatur-historie« ist technisch-politisch außerstande, je einen Bezug zur Geschichte zu wagen. Sie ist »politisch« auch dort, wo sie gleichgültig die »Werke« »an sich« zu betrachten und zu erklären scheint und jede grobe Zweckvorstellung vermeidet.*
- **Testo italiano:** Anche la "storia della letteratura", a causa del suo tratto tecnico-politico, non sarà mai in grado di tentare un rapporto [un contratto] con la genitura. Essa è "politica" anche là dove, mantenendosi indifferente, sembra considerare e delucidare le "opere" "in sé", ed evita ogni grossolana esibizione di scopi.
- **Commento.** L'esempio è decisivo. La *Literaturhistorie* è politica non quando serve scopi dichiarati, ma proprio quando sembra non servirne alcuno. La postura della neutralità — la considerazione delle "opere" "in sé" — è essa stessa un gesto tecnico-politico. Proprio in quanto si tiene indifferente, la storia della letteratura resta interna alla pianificazione e permane nell'incapacità di un rapporto con la genitura.

7. LA COMPIUTA DE-GENITURA E IL "BALCONE STORICO"

- **Testo tedesco:** *Im Zeitalter der sich vollendenden Geschichtslosigkeit (Seinsverlassenheit) gewinnt die Historie (und d. h. neuzeitlich die »Technik«, wesenhaft verstanden) die unbedingte Oberhand (»der historische Balkon«).*
- **Testo italiano:** Nella temperie del compientesi svincolamento dalla genitura (nella de-genitura; tralasciatezza d'essere), la storia (e ciò significa, in termini moderni, la "tecnica", stanzievolmente intesa, ovvero intesa nel suo stanziarsi) conquista l'incondizionata supremazia ("il balcone storico").
- **Commento.** Il passo sintetizza in un solo *dictum* tre equazioni diagnostiche:
 - (a) *Geschichtslosigkeit = Seinsverlassenheit*: la de-genitura (ovvero, la genitura degenerare, il compiuto venir meno della genitura) è tralasciatezza d'essere.
 - (b) *Historie = Technik* (intesa nel suo stanziarsi): in età moderna, la storia è la tecnica.
 - (c) In tale temperie, la *Historie* conquista il primato incondizionato assumendo l'aspetto del "balcone storico".
- **Interrogativo-chiave:** che cosa indica il "balcone storico"?

8. NON PRIMA DEL 2300 — LA DIUTURNA TERMINAZIONE DEL TEMPO NUOVO

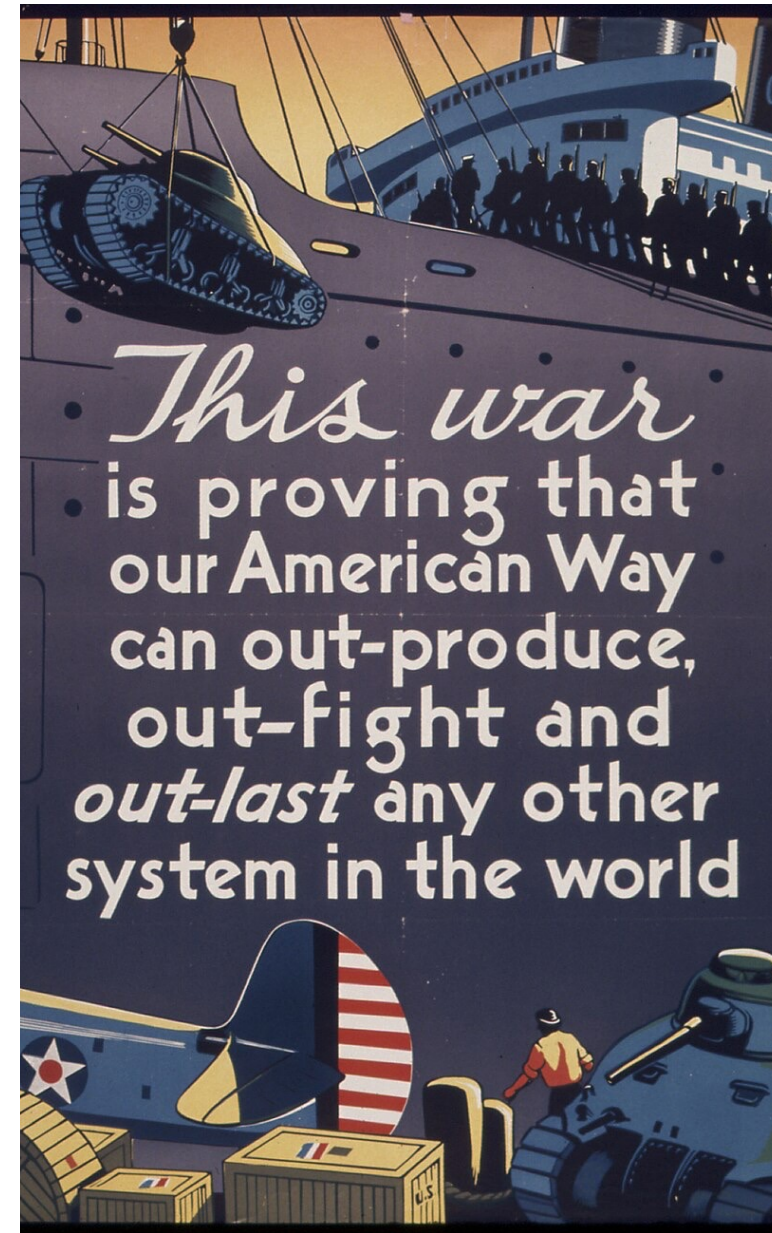
- **Testo tedesco:** *Frühestens um 2300 mag wieder Geschichte sein. Dann wird sich der Amerikanismus am Überdruß seiner Leere erschöpft haben. Bis dahin wird der Mensch noch ungeahnte Fort-schritte ins Nichts tun, ohne diesen Raum seines Rennens zu erkennen und d. h. zu überwinden.*
- **Testo italiano:** Non prima del 2300 potrà generarsi di nuovo (una) genitura. Allora l'americanismo si sarà sfibrato per la crescente nausea del proprio vuoto. Fino ad allora l'uomo compirà ancora insospettate avanzate nel niente, senza riconoscere lo spazio di tale suo correre e rincorrere e, quindi, senza superarlo [senza lasciarselo alle spalle].
- **Commento.** La genitura non è a disposizione — può generarsi solo quando l'«americanismo» (termine che qui denomina esemplarmente il *tratto planetario* dell'autoassicurazione) si sarà esaurito *da sé*, per la nausea e il tedio del proprio vuoto. Fino ad allora: avanzate nel niente — *Fort-schritte* — dove il trattino serve a esplicitare come *questa* avanzata sia in verità un allontanamento (dalla tonalità b dell'oggi). E l'uomo non riconosce lo spazio di questa corsa — dunque non può superarlo.
- **Interrogativo:** che rapporto sussiste tra il riconoscere e il superare (*erkennen und d. h. überwinden*)?

NOTA SULL'AMERICANISMO

Nella versione inglese di Wikipedia, la voce "American way" (una fra le istanze storiche del tratto genitoriale indicato con il termine «americanismo») definisce tale concetto mediante un brano tratto da un libro di Will Herberg (*Protestant-Catholic-Jew*, 1955). È istruttivo osservare come in tale brano l'autore – "consapevolmente o meno" – metta in gioco tutte le "note", gli "accordi" e i "ritmi" per eseguire la "canzone" delle avanzate (*Fort-schritte*) nel niente dell'autoassicurazione:

«The American Way of life is individualistic, dynamic, and pragmatic. It affirms the supreme value and dignity of the individual; it stresses incessant activity on his part, for he is never to rest but is always to be striving to "get ahead"; it defines an ethic of self-reliance, merit, and character, and judges by achievement: "deeds, not creeds" are what count. The "American Way of Life" is humanitarian, "forward-looking", optimistic. Americans are easily the most generous and philanthropic people in the world, in terms of their ready and unstinting response to suffering anywhere on the globe. The American believes in progress, in self-improvement, and quite fanatically in education. But above all, the American is idealistic. Americans cannot go on making money or achieving worldly success simply on its own merits; such "materialistic" things must, in the American mind, be justified in "higher" terms, in terms of "service" or "stewardship" or "general welfare"... And because they are so idealistic, Americans tend to be moralistic; they are inclined to see all issues as plain and simple, black and white, issues of morality.»

N.B. In Heidegger, il tratto planetario dell'autoassicurazione caratterizza parimenti (sebbene in modalità distinte) sia il nazionalsocialismo sia il bolscevismo. Venendo all'oggi, il medesimo tratto informa sia le democrazie occidentali sia gli altri regimi di potere mondiali.



9. IL "BALCONE STORICO" COME SIMBOLO DELLA COMPIUTA DE-GENITURA

- **Testo tedesco:** *Die Erinnerung an das Gewesene und verborgen Wesende wird immer trüber und verwirrter, d. h. nach außen hin »vereinfachter« auf einige einleuchtende Sätze und Meinungen. Der »historische Balkon« wird zum »Symbol« der vollendeten Geschichtslosigkeit.*
- **Testo italiano:** Il ricordo del già stanziato e, in quanto tale, ognora nascostamente stanziantesi <senso d'essere> diviene sempre più offuscato e confuso, e ciò nella seguente modalità: esso subisce una crescente semplificazione mediante schemi esteriori, la quale lo riduce a poche proposizioni e vedute palesi [ossia divulgate come ovvie]. Il "balcone storico" diventa il "simbolo" [il sigillo] della compiuta de-genitura.
- **Commento.** Il ricordo — *die Erinnerung* — non svanisce: si offusca. E il modo del suo offuscarsi è la *semplificazione*. Ciò che è già stanziato e che è tuttora nascostamente stanziantesi (ovvero il senso d'essere e quindi anche la questione del senso d'essere) viene ridotto a poche proposizioni evidenti — cioè computabili (effettuazione di comparazioni e contrasti, valorizzazioni pedagogiche, ricerca di conferme nel passato, determinazione di quadri concettuali e ideali, elaborazione statistica di serie di dati ["serie storiche"], dimostrazione di influenze e relazioni, descrizione dei condizionamenti socio-culturali, attualizzazioni, e così via). Il "balcone storico" sigilla questo compiuto offuscamento.

10. LA DESOLAZIONE CONFORME AL VUOTO

- **Testo tedesco:** *Ein gewisser Scheinreichtum kommt dadurch in die Geschichte der langwierigen Verendung der Neuzeit, daß in diesem Endzustand der zivilisierten Barbarei die Einen für die Zivilisation und die Anderen für die Barbarei mit derselben Sucht der Berechnung kämpfen. So wird eine der Leere gemäße Öde erreicht, die durchaus den Schein einer in der Tat nie dagewesenen Fülle um sich breitet.*
- **Testo italiano:** Una certa apparente ricchezza entra in gioco nella genitura della diuturna e tormentata terminazione del tempo nuovo, per la circostanza che, in questo stato terminale della barbarie civilizzata, gli uni combattono per la civiltà e gli altri per la barbarie con la medesima brama di computo. Così viene raggiunta una desolazione conforme al vuoto, la quale diffonde pervasivamente intorno a sé la sembianza di una pienezza [dovizia] in effetti mai stanziatasi.
- **Commento.** Lo *Scheinreichtum* — l'apparente ricchezza — nasce dall'opposizione stessa tra volontà di civiltà e volontà di barbarie. Ma l'opposizione è fittizia: gli uni e gli altri combattono *animati dalla stessa brama di computo*. Proprio questa contrapposizione interna alla medesima postura computante produce la sembianza di pienezza — una desolazione che si dà le fattezze della dovizia.

11. GENITURA E STORIA — LA *HISTORIE* COME SPAESAMENTO

- **Testo tedesco:** *Wir sind durch die Historie dahin gebracht, daß wir, im Wesen geschichtlich seiend, uns überall ungeschichtlich gebärden. Wie vermag dieses die Historie? Weil sie zum Wesen der Technik gehörig ihren Ursprung im Wesenswandel der Wahrheit und des Seins hat.*
- **Testo italiano:** La storia ci ha condotti al punto che noi — pur essendo geniturali per il modo in cui ci stanziamo — ovunque ci comportiamo in modo dis-genitoriale. Che cosa dà alla storia questa capacità? Risposta: la circostanza che essa, in quanto è ingenita allo stanziarsi della tecnica, ha la propria origine nella mutazione dello stanziarsi della verità e dell'essere.
- **Commento.** Si riprende la questione dal lato dell'esperienza esistenziale: noi *siamo* geniturali — eppure ci comportiamo ovunque in modo dis-genitoriale, ovvero in modo non conforme alla genitura. La *Historie* ha questa capacità di *de-generazione* non per una sua forza o potenza, ma perché ha la propria origine nella mutazione dello stanziarsi della verità. La *Historie* non è un “errore” o un “abbaglio” imputabili alle opzioni culturali e metodologiche degli intellettuali e dei dotti; essa è invece radicata nel modo in cui il senso d'essere si è dispiegato nella nostra epoca.

12. LA FENOMENOLOGIA DELLA STORIA

- **Testo tedesco:** *Die Historie — als Erkundung — Ausrechnung des Vergangenen, als Schriftstellerei, als Wissenschaft, als Literatur, als Journalismus, als Forschung und archivalische Organisation; Propaganda als die planmäßige Historisierung, Rundfunk, Film. Im Gesichtskreis der Historie und der Technik geht das Vorstellen nur auf Einrichtungen, Leistungen, Werke, leistende Personen, Einzelne und Massen; auf Zivilisation und Kultur und Politik — alles Gemächte des Menschen, nirgends die Wirklichkeit selbst.*
- **Testo italiano:** La storia — in quanto ricognizione — è una messa-in-conto del trascorso, e si articola in attività quali la pratica della scrittura, la scienza, la letteratura, il giornalismo, la ricerca, l'organizzazione degli archivi; la propaganda come programmatica istoriazione, la radiofonia, il film. Nella visuale della storia e della tecnica, l'esibire mira soltanto a correzioni e rettificazioni (pre)disponenti, prestazioni, lavori, persone prestanti, singoli individui e masse; a civiltà e cultura e politica — tutti meri artefatti [scempie finzioni] dell'uomo, in nessun luogo la concretezza stessa.
- **Commento.** La *Historie* si declina in una serie di formazioni — dalla scienza alla propaganda al film — che sono tutte modulazioni di un medesimo gesto: la *messa-in-conto del trascorso*. Nella visuale della storia e della tecnica, l'esibire (*Vorstellen*) mira soltanto a finzioni e infingimenti (*Gemächte*) dell'uomo. La chiusa è netta: *nirgends die Wirklichkeit selbst* — in nessun luogo incontriamo la concretezza stessa.

13. IL PLATONISMO NELLA STORIA

- **Testo tedesco:** *Weil man diesen Mangel spürt, rettet man sich zur »Ideologie« und zu »Ideen«, »Ideen«geschichte. Der Platonismus in der Historie ist gemäß ihrem metaphysischen Wesen unumgänglich; die verschiedenen Formen seiner Platitude, das Fatale der dem Mangel gemäßen Betrachtung.*
- **Testo italiano:** Poiché si sente questa mancanza, ci si rifugia nella "ideologia" e nelle "idee", nella storia delle "idee". Il platonismo nella storia è, conformemente al suo metafisico stanziarsi, ineludibile; le varie forme della sua piattezza, il tratto funesto dello sguardo aggressivo ("tracciante") conforme a quella mancanza.
- **Commento.** La mancanza di concretezza viene qui e là sentita — ma il modo di corrispondervi è la fuga nelle "idee", ovvero in quel tipo di schemi concettuali nei quali si è ormai irrigidita a appiattiva l'idea nell'originario senso platonico. Questa fuga è il platonismo nella *Historie*, e non è un accidente: è *ineludibile*, perché conforme allo stanziarsi metafisico della *Historie* stessa. Le "idee" sono il surrogato della concretezza — e proprio in quanto surrogato ne perpetuano la mancanza. Le varie forme della piattezza di questo platonismo e il tratto funesto dello sguardo che vi corrisponde sono l'ultimo momento della diagnosi di Heidegger.

SINOSSI DEI PASSI COMPIUTI

1

- La storia (*Historie*) è computazione del trascorso proiettato sull'oggi. L'oggi dirige — dunque il trascorso può comparire soltanto come materiale da computare.
- Il computare sta al servizio del computo che dirige l'odierno. Esso diviene addestramento dei contemporanei (consorti, sodali) all'autoassicurazione.
- La storia è la tecnica di ciò che non si lascia porre in esercizio macchinalmente. Questa tecnica è esercitata dalla "politica" — la pianificazione complessiva della "vita" addestrata all'autoassicurazione.
- Nella temperie della compiuta de-genitura (tralasciatezza d'essere), la storia conquista l'incondizionata supremazia. La desolazione conforme al vuoto diffonde intorno a sé la sembianza di una dovizia mai stanziatasi.

- Noi — pur essendo di indole genitoriale — ovunque ci comportiamo in modo dis-genitoriale. La storia ha questa capacità perché trova la propria origine nella mutazione dello stanziarsi della verità e dell'essere.
- Nella visuale della storia e della tecnica, l'esibire mira soltanto a scempie finzioni dell'uomo — in nessun luogo la concretezza stessa. La mancanza di concretezza viene avvertita — ma la risposta è la fuga nelle "idee". Il platonismo nella storia è ineludibile.
- La *Gegenwart* — l'oggi — custodisce però in sé due tonalità: l'attualità autoassicurantesi e la dimora dei mortali, la spaziosità entro cui si stanziava il richiamo dell'essere al pensare. Colpire nel segno lo stanziarsi dell'oggi: scorgerle entrambe, scindendole, per liberare così l'avvento di un tempo per il dimorare dell'uomo.

3.

IL BALCONE STORICO E L'OCCHIO STORICO

- L'occhio storico è quel guardare che si auto-fonda come la prospettiva ultima sull'essere di ogni cosa — l'unico sguardo che possa garantire l'attendibilità del vero. Esso presuppone che su ogni essente sia possibile affacciarsi come da un balcone — un balcone dal quale tutto appare assicurato nella sua "oggettività". Affacciandosi dal balcone storico chiunque può diventare spettatore di qualunque evento, tenendolo "a distanza di sicurezza". Il balcone non è solo un punto di osservazione ma una vera e propria *postazione*: un punto ove appostarsi per "fare la posta" al senso di ogni cosa.
- Tre caratteristiche:
 - (1) L'occhio storico ha la pretesa di contenere tutti gli altri sguardi.
 - (2) L'occhio storico non conosce lo stupore. Ogni senso è un "fatto", un *factum brutum*, il cui apparire è assunto come un dato.
 - (3) L'occhio storico non deve mai mostrare le proprie condizioni di attendibilità. Si presenta d'impatto come l'unico sguardo attendibile.
- Il gesto fondamentale dell'istoriazione: l'oggettivazione, ossia la riduzione di ogni cosa a oggetto osservabile e computabile. Tutto è possibile per l'occhio storico — così che nulla sia attendibile.

APPENDICI

Proponiamo nel seguito due saggi di interpretazione: il primo riguarda il contesto del passo aristotelico sul rapporto tra filosofia, poesia e storia, citato nello slide 2; il secondo affronta due frammenti eraclitei, nei quali ricorrono le parole ἴστωρ e ἱστορίη.

PRIMA APPENDICE

TRADUZIONE ESPLICITANTE COMMENTATA DEL BRANO
DI ARISTOTELE, TRATTO DALLA *POETICA* IX, 1451A36–B11.

[ED.: R. KASSEL, *ARISTOTELIS DE ARTE POETICA LIBER*, SCRIPTORUM CLASSICORUM BIBLIOTHECA OXONIENSIS, OXFORD: CLARENDON PRESS, 1965.]

1

Φανερόν δὲ ἐκ τῶν εἰρημένων καὶ ὅτι οὐ τὸ τὰ γενόμενα λέγειν, τοῦτο ποιητοῦ ἔργον ἐστίν, ἀλλ' οἶα ἂν γένοιτο καὶ τὰ δυνατὰ κατὰ τὸ εἰκὸς ἢ τὸ ἀναγκαῖον. ὁ γὰρ ἱστορικὸς καὶ ὁ ποιητὴς οὐ τῷ ἢ ἔμμετρα λέγειν ἢ ἄμετρα διαφέρουσιν (εἴη γὰρ ἂν τὰ Ἡροδότου εἰς μέτρα τεθῆναι καὶ οὐδὲν ἦττον ἂν εἴη ἱστορία τις μετὰ μέτρου ἢ ἄνευ μέτρων). ἀλλὰ τούτῳ διαφέρει, τῷ τὸν μὲν τὰ γενόμενα λέγειν, τὸν δὲ οἶα ἂν γένοιτο. διὸ καὶ φιλοσοφώτερον καὶ σπουδαιότερον ποίησις ἱστορίας ἐστίν· ἢ μὲν γὰρ ποίησις μᾶλλον τὰ καθόλου, ἢ δ' ἱστορία τὰ καθ' ἕκαστον λέγει. ἔστιν δὲ καθόλου μὲν, τῷ ποιῶ τὰ ποῖα ἅπτα συμβαίνει λέγειν ἢ πράττειν κατὰ τὸ εἰκὸς ἢ τὸ ἀναγκαῖον, οὗ στοχάζεται ἢ ποίησις ὀνόματα ἐπιτιθεμένη· τὸ δὲ καθ' ἕκαστον, τί Ἀλκιβιάδης ἔπραξεν ἢ τί ἔπαθεν.

2.

ECCO UNA TRADUZIONE ISPIRATA AL MODO CORRENTE DI INTERPRETARE IL BRANO, CIOÈ ALLA RESA CHE SI TROVA NELLE EDIZIONI SCOLASTICHE E ACCADEMICHE STANDARD (VALGIMIGLI, LANZA, PESCE O L'EQUIVALENTE INGLESE IN BYWATER):

«Da quello che si è detto risulta chiaro anche questo: che ufficio del poeta non è descrivere cose realmente accadute, bensì quali potrebbero accadere, cioè cose le quali siano possibili secondo le leggi della verosimiglianza o della necessità. Infatti lo storico e il poeta non differiscono per il dire in versi o in prosa (si potrebbero mettere in versi le storie di Erodoto, e non per questo sarebbero meno storia, con il metro o senza); ma differiscono in questo: che l'uno dice le cose realmente accadute, l'altro quali potrebbero accadere. Per questo la poesia è più filosofica e più elevata della storia: la poesia dice piuttosto l'universale, la storia il particolare. Universale è il tipo di cose che a un certo tipo di persona capita di dire o di fare secondo verosimiglianza o necessità — e a questo mira la poesia, pur attribuendo nomi propri; particolare è invece ciò che Alcibiade fece o subì.»

3.

ARISTOTLE, *ON THE ART OF POETRY*, TRANSLATED BY INGRAM BYWATER,
WITH A PREFACE BY GILBERT MURRAY,
OXFORD: CLARENDON PRESS, 1909, CAP. IX (1451 A36–B11).

«From what we have said it will be seen that the poet's function is to describe, not the thing that has happened, but a kind of thing that might happen, i.e. what is possible as being probable or necessary. The distinction between historian and poet is not in the one writing prose and the other verse — you might put the work of Herodotus into verse, and it would still be a species of history; it consists really in this, that the one describes the thing that has been, and the other a kind of thing that might be. Hence poetry is something more philosophic and of graver import than history, since its statements are of the nature rather of universals, whereas those of history are singulars. By a universal statement I mean one as to what such or such a kind of man will probably or necessarily say or do — which is the aim of poetry, though it affixes proper names to the characters; by a singular statement, one as to what, say, Alcibiades did or had done to him.»

.

«Compito fondamentale del poeta — ossia di colui che porta alla luce mediante la parola e, mediante la parola, custodisce in luce — è questo: certamente non il mettere in luce ciò che *via via* si genera da sé e passa, trascorre, ovvero ciò che mai più diviene, il contingente, ma il porre nella giusta luce ciò che ha la più genuina capacità di generarsi pienamente, ossia ciò che flagra al culmine della propria verità in quanto sta in accordo con il senso, non immediatamente percepibile (non contingente), dell'essere; in una parola: con *l'attendibile* e lo *stringente*. Infatti, ἄνθρωπος ἱστορικός (colui che resoconta a partire da un aver scorto) e il ποιητής (colui che canta gli scorgimenti degli attendibili stringenti) non differiscono per il porre in luce le cose in forma misurata oppure priva di misura (si potrebbero trasporre in versi i resoconti di Erodoto, e non per questo il suo racconto cesserebbe di essere un resocontare — con metro o senza metro); bensì differiscono in questo: che l'uno mette in luce ciò che *via via* si è generato e trascorso — il contingente già accaduto —, mentre l'altro pone nella giusta luce ciò che ha la più genuina capacità di generarsi pienamente, ossia per l'appunto l'attendibile stringente. Per questo la ποίησις è un'indole più prossima al filosofare — e quindi più degna, più integra — della ἱστορία: la ποίησις [nella misura in cui, dunque, è affine alla filosofia] porta alla luce, ponendolo in opera, piuttosto *l'integerrimo* (τὰ καθόλου), la ἱστορία invece tutto ciò che è *avulsamente contingente* (τὰ καθ'ἑκάστον). «Integerrimo» è ciò per cui, a un certo umano modo d'essere (a un qual umana indole), viene ingiunto di dire o di agire in accordo con il senso dell'essere — ed è a questo che la ποίησις mira, assegnando infine i nomi (ossia: la parola poetica nomina solo per assecondare l'integerrimo); avulsamente contingente è invece ciò che un tale — ad esempio Alcibiade — fece o patì.»

• λέγειν → **mettere in luce / porre nella giusta luce**

- Il λέγειν non è il "parlare" nel senso comunicativo-narrativo, ma il portare-alla-luce, il raccogliere in parola l'apparso nel suo apparire. Lo ἱστορικός mette in luce ciò che gli si fa incontro nella contingenza, senza poterne indicare la provenienza di senso (tratto dell'essere); il poeta pone nella *giusta* luce — colloca ciò che scorge nella luce che gli si addice. «Giusta» è la luce che si addice al κατὰ τὸ εἶκός ἢ τὸ ἀναγκαῖον: il poeta non porta alla luce qualsiasi cosa, ma solo ciò che si stanziava "in addicenza" con il senso dell'essere, ossia: ciò che è in sé attendibile e stringente.

2.1 DUE FORME DEL GENERARSI: UN'ANALISI GRAMMATICALE

- τὰ γενόμενα / οἷα ἄν γένοιτο → **ciò che via via si genera da sé e trascorre / ciò che ha la più genuina capacità di generarsi pienamente**
- τὰ γενόμενα (participio aoristo sostantivato): il tema aoristico esprime aspetto perfettivo, cioè presenta il generarsi come un tutto compiuto; nel participio, in relazione al verbo reggente (qui λέγειν), tale compiersi assume di norma il tratto dell'antiorità — per cui il participio sostantivato fissa il generarsi nel già-trascorso: la contingenza in quanto dispersione seriale (“via via”). οἷα ἄν γένοιτο (ottativo aoristo con ἄν, cosiddetto “potenziale”): qui il medesimo tema aoristico, sciolto dal vincolo dell'antiorità proprio del participio, opera nel suo aspetto più originario — non il “prima”, ma il *compiersi come tale*.
- Tuttavia, che è tale compiersi se non il sigillarsi di un'antiorità più antica, ovvero più originaria, in una parola: di un'antiorità *primigenia* — e quindi *già (sempre) stanziatasi*, ovvero *raccolta nel suo stanziarsi e come tale stanziantesi (gewesen)*? Il generarsi nel senso dell'avvento del primigenio: che può lasciarsi attendere "più" di quest'ultimo? Che vi è di più degno d'attesa — in greco: εἰκός?
- L'ottativo con ἄν non indica allora la mera possibilità (il "potrebbe" della traduzione corrente, che importa il concetto latino di *potentia*), ma ciò che il greco dice, appunto, in εἰκός: *l'attendibile*.
- La differenza tra le due forme aoristiche è dunque duplice: il participio fissa nel trascorso, l'ottativo libera nell'attendibilità; ma entrambi dicono il generarsi, ossia lo stanziarsi in una genesi — e questo è ciò che la resa corrente ("le cose accadute" / "le cose che potrebbero accadere") cancella, appiattendo il brano su un'opposizione tra fatti e finzioni.

2.2 DUE FORME DEL GENERARSI: UN'ANALISI ONTOLOGICA

- τὰ γενόμενα / οἷα ἄν γένοιτο → **ciò che via via si genera da sé e trascorre / ciò che ha la più genuina capacità di generarsi pienamente**
- Il verbo è lo stesso — γίγνομαι — ma le due forme indicano due modi del generarsi, e la loro differenza non è solo grammaticale: è una differenza di rango ontologico.
- τὰ γενόμενα (participio aoristo sostantivato) fissa il generarsi nel già-trascorso: la contingenza come dispersione seriale, il «via via» che non ritorna. In termini heideggeriani: *das Vergangene* — il passato come ciò che è semplicemente trascorso, e non è più.
- οἷα ἄν γένοιτο (ottativo aoristo con ἄν) dice tutt'altro. Non indica la possibilità — il “potrebbe” delle traduzioni correnti, che importa il concetto latino di *potentia* — ma l'aspetto perfettivo dell'aoristo nel suo significato più originario: non il *prima*, bensì il *compersi*. E tale compersi è il sigillarsi di un'antiorità primigenia — *das Gewesene* nel senso di Heidegger: l'essere-stato come ciò che si è sempre già stanziato e che, pertanto, permane nella propria origine. Di fronte a quest'avvento del primigenio, l'interrogativo è: che vi è di più degno d'attesa? Che vi è di più “εἰχός”? L'ottativo con ἄν configura dunque l'attendibile — non il possibile — in perfetta consonanza per l'appunto con τὸ εἰχός (v. *slide* 36).
- La differenza tra le due forme non concerne dunque l'opposizione tra “fatti” e “finzioni” — come la resa corrente suggerisce, appiattendolo il brano su un'opposizione tra storia fattuale e invenzione —, ma (come si è detto) quella tra due ranghi ontologici del generarsi: il generarsi che trascorre nella contingenza e il generarsi che si compie nell'attendibile. Il poeta non narra ciò che è accaduto né immagina ciò che potrebbe accadere: porta alla luce — λέγει (v. *slide* 33) — il generarsi nel senso del suo pieno compersi, ossia l'integerrimo (v. *slide* 41) nella sua folgore d'essere.

3.

- **κατὰ τὸ εἰκὸς ἢ τὸ ἀναγκαῖον → l'attendibile e lo stringente**

- La resa corrente — «secondo verosimiglianza o necessità» — importa due categorie della poetica normativa moderna: la plausibilità narrativa e la coerenza causale.
- — τὸ εἰκὸς è il neutro sostantivato del participio di εἶμι (perfetto con senso di presente). Il Liddell–Scott–Jones attesta per questo verbo una catena di significati, tra in quali segnaliamo i seguenti:
 1. **primo tratto:** I: *to be like, look like* — somigliare: qualcosa somiglia a qualcos'altro;
 2. **secondo tratto:** III: *beseem, befit* — addirsi, essere confacente: ciò che somiglia a qualcosa vi si confà, gli si addice;
 3. **terzo tratto:** IV.3: *<to be> likely, probable* — <esser> plausibile, accettabile, ammissibile, credibile, e dunque atteso e attendibile: ciò che si addice all'indole di un essente merita attesa, fiducia.
- Il nesso decisivo è quello tra il *somigliare* e l'*addirsi*: τὸ εἰκὸς non è il “vero-simile” nel senso di ciò che *sembra* vero (ossia di ciò che ha l'apparenza della verità, a sua volta intesa come fattualità, come *factum brutum*); piuttosto, τὸ εἰκὸς indica ciò che, somigliandovi, si confà all'indole dell'essente — e che perciò è degno di attesa: l'attendibile.
- — τὸ ἀναγκαῖον non è la “necessità” nel senso della legge causale, ma ciò che vincola, che non lascia vie d'uscita, ossia che costringe: lo stringente.
- L'attendibile e lo stringente costituiscono il senso stesso dell'essere nel suo tratto vincolante: l'attendibile è tale in virtù della sua stringenza, lo stringente può solo costringere mediante l'attendibilità.
- La dizione «l'attendibile-stringente» indica che i due tratti si costituiscono *ab origine* in un'unica tempra: non l'uno o l'altro, ma l'uno *in quanto* l'altro.

- τὸ εἶκός ἢ τὸ ἀναγκαῖον: quattro vicende tragiche

- **Edipo** (Sofocle)

Edipo è il re che indaga sull'origine della pestilenza che colpisce Tebe: chi ha ucciso Laio? Egli interroga, incalza, esige il vero — ma ciò che la verità, via via (cioè nel dono di tempo), rivela (staglia) è che l'assassino, il colpevole dell'origine del male, è Edipo stesso. Il ricercante è il ricercato. La vicenda *somiglia* all'indole del mortale che interroga la propria provenienza: più egli si inoltra nel vero, più la verità lo colpisce; egli, infatti, ne è parte; è, in essa, già da sempre implicato. *E proprio perché vi somiglia, vi si addice*. La vicenda, dunque, non è un semplice intreccio fra i tanti possibili; essa, piuttosto, in-stanzia *l'integerrimo* — ciò che, di nulla mancando, staglia l'integrità del senso d'essere di chi, interrogando, non può sottrarsi a ciò che l'interrogazione, *tempestivamente*, porta alla luce.

- **Antigone** (Sofocle)

Antigone seppellisce il fratello Polinice in contrasto con il divieto di Creonte. Non lo fa per calcolo né per ribellione. La non-sepolitura non è per i Greci una questione privata: il corpo insepolto non trova requie nel regno dei morti. Seppellire il fratello è dunque ciò che si addice a chi è vincolato alla nascita stessa e all'ordine che la nascita custodisce — un vincolo che precede ogni decreto e ogni legge, perché proviene da una dimensione più antica di quella della *polis*. La vicenda *somiglia* all'indole di chi è vincolato a un'appartenenza che nessuna legge umana può annullare. *E somigliandovi, vi si addice*: Antigone non sceglie tra obbedienza e disobbedienza, ma esaudisce ciò che la sua indole esige. La morte a cui va incontro non è una punizione: è il compiersi di quell'esaudimento — il sigillo della messa in opera dell'integerrimo.

- **Aiace** (Sofocle)

Aiace è il guerriero più forte tra i Greci dopo Achille. Alla morte di Achille, le sue armi vengono assegnate non ad Aiace ma a Odisseo. Aiace non perde un bene: perde il riconoscimento di ciò che egli è — lo stanziarsi del suo essere. Nella notte, deciso a uccidere i responsabili del torto, viene colpito da Atena con la follia: scambia un gregge per i suoi avversari e lo massakra. Quando torna in sé e si accorge di ciò che ha fatto, riconosce che il venir meno del proprio sito è ormai irreversibile: non può tornare dal padre senza onore, né restare tra i Greci. Non vi è più un luogo in cui esistere. Si uccide gettandosi sulla spada donatagli da Ettore — l'unico che lo aveva riconosciuto come pari. La vicenda somiglia all'indole di chi è interamente nella propria virtù guerriera: ogni passo — la sottrazione delle armi, la follia, il ritorno in sé, la morte — non è che il dispiegarsi di un'unica condizione, quella di chi non ha altro sito che il riconoscimento della propria forza. *E, somigliando a quell'indole, vi si addice*: nel suicidio si compie l'integerrimo di chi, privato dello stanziarsi del proprio essere, non può più, per l'appunto, "essere".

- **Ifigenia** (Euripide)

Ifigenia è la figlia che il padre Agamennone deve sacrificare perché la flotta greca possa salpare verso Troia: Artemide esige il sacrificio; i venti non soffieranno finché la figlia non sarà offerta. Ifigenia viene condotta ad Aulide con l'inganno — le è stato detto che sposterà Achille. Quando scopre la verità, accade qualcosa che non è né rassegnazione né disperazione: Ifigenia acconsente poiché vede in quel sacrificio ciò che la sua nascita (figlia di quel padre, in quel giorno, in quella spedizione) esige. La vicenda *somiglia* all'indole di chi, scoprendo ciò che la propria origine richiede, vi corrisponde interamente. *E, proprio in quanto le somiglia, le si addice*: l'acconsentire di Ifigenia è il compiersi di ciò che la sua indole di "nata-in-quel-destino" porta alla luce. La morte — il sacrificio — di Ifigenia suggella l'integerrimo stesso.

3.3

• L'attendibile-stringente — κατὰ τὸ εἶκός ἢ τὸ ἀναγκαῖον

- In tutti e quattro gli esempi, la vicenda non è “verosimile”, ma *attendibile*; e non è “necessaria”, ma *stringente*.
- L'addicenza (il via via addirsi) del somigliante — ossia: la vicenda vera a propria — è il "farsi strada", il puntualizzarsi (il divenir "pungente") dello stringente *in quanto* disascondersi dell'attendibile.
- Ciascuna vicenda è la messa in opera dell'integerrimo: in Edipo, è lo stagliarsi del contratto fra dono di tempo e verità (*la tempestività del vero*); in Antigone, è il vincolo di nascita (*l'addetta indole sororale*); in Aiace, è l'inattendibilità di una dimora priva dello stanziarsi (*la de-stanzietà eroica*); in Ifigenia, è il «sì» a ciò che la progenie esige (*la fatale indole filiale*).
- Ogni volta: attendibile *in quanto* stringente. Ecco perché la *ποίησις* è un'indole più prossima alla filosofia di quanto lo sia la *ἱστορία*: il poeta porta alla luce la stringente attendibilità dell'integerrimo — ciò che si addice all'essere.

4.

- **φιλοσοφώτερον καὶ σπουδαιότερον → un'indole più prossima al filosofare — e quindi più degna, più integra**
- I due comparativi sono al neutro — non al femminile, benché il soggetto sia *ποίησις*. Il neutro predicativo in greco astrae dal sostantivo e dice un “che” di irriducibile al genere: non «la poesia è più prossima», ma «il poetare è un *che* di più prossimo al filosofare». La traduzione rende questo “che” con il termine «un'indole»: la *ποίησις* non è una disciplina che si confronta con un'altra disciplina, ma un'indole — in questo caso: un contegno creante — che confina con la filosofia. «Affine» (lat. *affinis*: confinante, che condivide il confine) indica il tratto della parentela: *ποίησις* e *φιλοσοφία* confinano — entrambe trattano il senso, non immediatamente percepibile, dell'essere — senza che l'una si risolva nell'altra. Il poeta vi accede cantando e nominando; il filosofo, interrogando e meditando: due vie dello scorgere. Anche la *ἱστορία* sta in rapporto con la filosofia — ma il comparativo assegna alla *ποίησις* un diverso rango: non un "maggior valore", bensì un più intimo vincolamento all'essere. «Quindi più degna, più integra»: *σπουδαιότερον* rinvia alla *σπουδή* (premura, serietà, integrità) — la *ποίησις* è più degna perché più integra, e più integra perché pone in opera l'integerrimo (su cui v. il prossimo *slide*). La *σπουδή* è la dignità stessa dell'integerrimo.

• τὰ καθόλου → l'integerrimo: tutto ciò che, di nulla mancando,
staglia l'integrità del senso d'essere.

- καθόλου è originariamente κατά + il genitivo di ὅλος, ὅλου (LSJ, v. καθόλου: «= καθ' ὅλου, as it should perhaps be written», cioè in due parole, come ancora si legge in Platone, *Menone* 77a): «rispetto all'intero», «quanto all'intero», ossia «in relazione con l'intero», «addicendosi all'integrità». Nel passo della *Poetica*, l'articolo τὰ sostantivizza il nesso di addicimento, l'addicenza: τὰ καθόλου — tutto ciò che si addice all'intero nella misura in cui reca in sé l'integrità stessa dell'intero: ciò che, di nulla mancando, si stanziava nella propria integrità, e, così stanziandosi, staglia l'integrità del senso d'essere — *l'integerrimo*. La parola viene dal latino *integerrimus*, superlativo di *intēger* (*in* privativo + *tag-*, radice di *tangere*: toccare): il sovraneamente non-toccato, l'intatto, ciò a cui nulla è stato tolto né intaccato, l'intemerato. L'espressione è retta da λέγει (ἢ μὲν γὰρ ποίησις μᾶλλον τὰ καθόλου ... λέγει): *la ποίησις porta alla luce l'integerrimo, lo pone in opera in quanto tale*. Il LSJ (senso 2) classifica il passo sotto l'uso logico (in Aristotele) e rende τὰ καθόλου con «universal truths». Ma la resa con l'agg. «universale» è inadeguata già nel contesto della logica: infatti, tale resa copre il tratto del «κατά + ὅλου» con una categoria predicativa (ciò che si predica di molti), che è il prodotto della ricezione scolastica, non dell'ascolto del termine greco. Nel contesto della *Poetica* questa copertura è tanto più gravosa: ciò che il ποιητής — colui che canta gli scorgimenti degli attendibili-stringenti — porta alla luce non è il predicabile di molti, ma tutto ciò che, di nulla mancando, staglia l'integrità del senso d'essere — ossia «ciò per cui, a un certo umano modo d'essere (a una qual umana indole), viene ingiunto di dire o di agire in accordo con il senso dell'essere». La vicenda di Edipo, per esempio, è integerrima non perché sia narrativamente “completa” o “universale”, ma perché il suo senso, stagliandosi in integrità (ossia “in flagranza di contratto” con il vincolante senso d'essere), lascia che folgori la tempestività del vero.

6.

• **ὀνόματα ἐπιτιθεμένη → assegnando infine i nomi**

- ἐπιτιθεμένη è participio presente medio: il tempo dice un fermo contegno, un insistere, non un atto spurio o occasionale. ἐπιτίθημι («porre-sopra», «apporre», e quindi «assegnare») indica un gesto secondo, ossia un assecondamento. Ma «infine» non significa «dopo», come se lo scorgere fosse un atto pre-linguistico a cui la nominazione sopraggiunga dall'esterno. Il poeta può assegnare i nomi all'integerrimo solo perché abita già *ab origine* nel *logos* come nominazione — il suo è un contegno creante-denominante, uno scorgere che è in sé stesso nominativo. «Infine» indica dunque non una successione cronologica, ma un rango: il nome viene *in fine* perché custodisce e suggella — *affina* — ciò che lo scorgere ha colto.

7.

Nota sul metodo.

- Ogni traduzione che riduca il brano aristotelico a un'opposizione tra “fatti” e “finzioni”, tra “universale” e “particolare” nel senso della logica moderna, compie un gesto *historisch* nel senso diagnosticato negli *slide* precedenti: proietta sul testo aristotelico i modelli cognitivi dell'oggi — la teoria letteraria, la logica modale, la poetica normativa — e così ne sequestra il senso entro l'attualità autoassicurantesi.
- A questi modelli appartiene la grammatica stessa: le sue categorie non sono dati neutri della lingua, ma il “prodotto” genitoriale della sua grammaticalizzazione, compiuta dalla τέχνη γραμματική tardo-antica. La greicità ha pensato e cantato *prima* di tale inquadramento tecnico. Non vi è un grado zero grammaticale da cui l'interpretazione si distacchi: vi è soltanto un'ermeneutica avvertita di sé e una che si è dimenticata di esserlo.
- Il testo diventa materiale computabile.
- La traduzione esplicitante opera in due direzioni: per un verso, tenta di attenersi al fenomeno che il brano tratta — la differenza tra la ποίησις e la ἱστορία alla luce della filosofia; per l'altro, tenta di udire la lingua greca al di là della sua ricezione tradizionale, sentendo nel detto (*dictum*) il suo non detto (*indictum*). Essa non sostituisce l'originale: scompare in esso affinché possa avviarsi un colloquio con ciò che il testo custodisce.

SECONDA APPENDICE
COMMENTO AI FRAMMENTI B₃₅ E B₁₂₉ DI ERACLITO.
[ED.: H. DIELS, DIE FRAGMENTE DER VORSOKRATIKER. HRSG. VON W. KRANZ. ERSTER BAND. ZÜRICH-
HILDESHEIM: WEIDMANN, 1992

- Come si è detto all'inizio di questa presentazione, nel tedesco *Historie* Heidegger sente «l'eco del greco ἱστορία e del latino *historia* — termini rinviati al sostantivo ἵστωρ, che vuol dire: "colui che parla a partire da un aver visto e scorto": il testimone.»
- Entrambi i termini greci qui richiamati si trovano in Eraclito, rispettivamente nei frammenti B₃₅ e B₁₂₉ (DK). Eccoli nel testo stabilito da Diels e Kranz, insieme a una traduzione in linea con la loro intesa comune:

χρὴ γὰρ εὖ μάλα πολλῶν ἱστορας φιλοσόφους ἄνδρας εἶναι (B₃₅)

È necessario che gli uomini filosofici abbiano contezza di molte cose assai.

Πυθαγόρης Μνησάρχου ἱστορίην ἤσκησεν ἀνθρώπων μάλιστα πάντων καὶ ἐκλεξάμενος συγγραφὰς ἐποίησατο ἑαυτοῦ σοφίην, πολυμαθίην, κακοτεχνίην (B₁₂₉)

Pitagora di Mnesarco ha esercitato l'indagine storica più di ogni altro uomo, e, basandosi su una selezione di scritti, ha elaborato una propria sapienza, il suo bagaglio di erudizione, la sua cattiva conoscenza.

ἴστωρ e ἱστορίη

1.

- A prima vista, i due frammenti sembrano implicare due intese dell'essere-ἴστωρ tra loro incompatibili: da un lato, l'esser-"testimone" è indicato come un tratto indispensabile, dunque costitutivo del filosofo; dall'altro, l'esercizio della "testimonianza", la pratica della ricognizione e del resoconto, sono visti come un tratto di chi – come Pitagora, secondo il giudizio di Eraclito – è soltanto un erudito, l'autore di una sapienza solamente "sua", il produttore di una conoscenza né sufficiente né affidabile.
- Anche a causa di questa manifesta incongruenza, l'autenticità del frammento B 129 (trasmesso da Diogene Laerzio) è stata messa in dubbio da una parte della critica (e lo stesso apparato di Diels-Kranz ne dà conto), mentre altri attribuiscono al frammento B 35 un tono ironico : affermando che gli uomini i quali aspirano alla σοφία debbano, a tal scopo, esser stati testimoni di molte cose, Eraclito avrebbe voluto dire l'esatto opposto: in verità, la σοφία sarebbe un sapere di tutt'altro genere rispetto a quello che si può acquisire in qualità di testimone di un fatto o di tanti fatti, ovvero in modo empirico-induttivo; di conseguenza, indipendentemente dalla quantità di "cose" delle quali lo ἴστωρ potrà avere contezza, egli non toccherà mai il piano della conoscenza "astratta" e "speculativa" dell'"uomo filosofico".
- Sebbene non vi sia spazio, in questa sede, per trattare in modo esauriente la questione dell'autenticità dei due frammenti, né per dirimere quella della loro intenzione discorsiva, essi offrono tuttavia l'occasione per puntualizzare il senso della ἱστορίη, la cui eco Heidegger sente nella parola tedesca *Historie* – anzi, quel preciso senso che, presumibilmente, egli vuol far riecheggiare e vuole che si senta in quest'ultima.

2.

- Innanzitutto, possiamo chiedere se vi sia un senso dell'essere-ἴστωρ che sostenga un'interpretazione attendibile del frammento B35 senza richiedere il ricorso a una chiave di lettura ironica.
- Non è difficile trovare un senso siffatto: posto che, nel pensiero di Eraclito, il *dictum* della σοφία può raccogliersi nella formula ἐν πάντα, l'"incline" alla σοφία – ovvero colui il cui essere (secondo il senso pieno del φίλος e della φιλία) si addice a essa essendovi già sempre ingenito – dovrà aver "visto", ovvero ripetutamente scorto e sperimentato, nella sua concretezza fenomenologica, come un essente, o una compagine di essi, si raccolga e si converta nell'unico-unente Uno, così come dovrà aver "visto", alla stessa maniera, come l'unico-unente Uno si stanzi e si converta nella raccogliente elezione (o "lettura") di un essente o di una compagine di essi. In altre parole – per riprendere una dizione coniata nel commento al passo aristotelico – egli dovrà essere, fra gli uomini, il testimone del costituirsi "secondo unità" dell'integerrimo, e, simultaneamente, dello stanziarsi "in integerrimo" dell'Uno. E tutto questo dovrà accadere in modo né aneddótico né sistematico, bensì cogliendo, là dove si lasci scorgere, la "dimensione cosmica" dell'essente. Tale dimensione – o tratto dimensionante – si troverà ora in singoli essenti (fiume, arco, lira, ecc.) ora negli essenti in quanto iscritti nei "diametri" che, variamente, attraversano e misurano il cosmo stesso: mortali-immortali, liberi-servi, giorno-notte, inverno-estate, guerra-pace, sazietà-fame, ecc.

3.

- Passando ora al frammento B129, possiamo chiedere: «Come si rapporta l'essere-ἵστωρ, inteso come addirsi all'unica σοφία, alla ἱστορίη? L'essere-ἵστωρ "è" esso stesso ἱστορίη, così come l'esser-σοφός "è" esso stesso σοφία? Oppure, se non è così, si può perlomeno affermare che l'essere-ἵστωρ come tale dia luogo a, ovvero si traduca in, una ἱστορίη?»
- La risposta a questi ultimi due interrogativi è negativa. Il verbo ἀσκέω (che nel frammento B129 è riferito alla ἱστορίη) rinvia in primo luogo alla lavorazione delle materie prime, alla cosa elaborata e fatta ad arte, anche al "lavorare sé stessi" nel senso del truccarsi o foggarsi in qualche modo; esso indica, quindi, l'esercizio e la pratica, in particolare l'esercitare ed esercitarsi in una τέχνη, ma anche, per esempio, l'esercitarsi nella ginnastica. Dunque, la ἱστορίη è una pratica, un esercizio di elaborazione condotto in vista di un determinato risultato o di una determinata *performance*. Appare così come, se da un lato chi esercita la ἱστορίη può in certo senso dirsi ἵστωρ (sebbene la denominazione più appropriata per il "praticante" della ἱστορίη sia [ἀνὴρ] ἱστορικός), dall'altro, l'essere-ἵστωρ certamente non è, né dà di per sé luogo a, una ἱστορίη.
- In che consiste, più specificamente, l'esercizio della ἱστορίη? Detto in breve, si tratta di una pratica del "sapere per aver visto" *esercitata sul "sapere per aver visto"* (dove "sapere per aver visto" riprende il senso dell'οἶδα che risuona nella stessa parola ἵστωρ e nei suoi significati di «testimone» e «giudice»).

4.

- L'esercizio della *ἱστορίη* non è dunque semplicemente una pratica del raccontare, del testimoniare e giudicare ciò che si è visto e scorto, ma un ri-vedere il già visto e ri-sapere il già saputo, un passare in rivista e in rassegna, e ciò sempre in modo "interessato", ovvero nella prospettiva e con la mira di elaborare, dal "saputo-per-presa-visione", un resoconto che abbia esso stesso il carattere del "saputo-per-presa-visione". Il risultato di tale ricognizione o rivisitazione avrà dunque un carattere particolare: esso sarà, al pari di tutto ciò che avrà rivisto, un "saputo-per-presa-visione", mentre, allo stesso tempo, conterrà in sé stesso ogni altro "saputo-per-presa-visione" (o perlomeno tutti quelli che avrà passato in rassegna), collocandosi così al di sopra di ciò che esso contiene; infatti, il contenuto ha ormai a sua volta assunto lo statuto del "saputo-per-presa-visione", del "passato-in-rassegna", del "passato-per-il-vaglio-della-revisione"; in una parola: in quanto "praticato" *dalla ἱστορίη*, e in quanto "pratica" *della ἱστορίη*, esso è ormai "passato" ("messo agli atti").
- La "pratica storica" così descritta non si applica soltanto ai fatti e alle vicende che si vogliono rendicontare e ordinare. Essa può riferirsi anche alla teoria, ed essere essa stessa, in un certo senso, teoretica. Infatti, il rivedere che si esercita su un "saputo-per-presa-visione" di tipo teoretico, è esso stesso, necessariamente, teoresi. Tuttavia, si tratta di una teoresi fin dall'inizio limitata dall'interesse all'elaborazione di una (propria) "teoria delle teorie". Lo scorgimento della *ἱστορίη* seguirà, insomma, gli scorgimenti che essa sta rivisitando, ma secondo un "taglio" e una "riserva" definiti dall'intento elaborativo, dalla volontà di leggervi e ricavarne ciò che serve per la fabbricazione di una propria teoria.

5.

- Poiché la siffatta teoria sarà, appunto, una "teoria delle teorie" (nella misura in cui avrà fatto i conti con, e così relegato al "passato", tutte le altre), essa sarà sempre anche – in una forma più o meno elaborata ed esplicita – una teoria *sulle* teorie.
- In conseguenza della suddetta "riserva" che caratterizza il suo esercizio, la *ἱστορίη* non sarà mai puro, impregiudicato scorgimento. Anche là dove essa si configuri come teoresi, l'interesse che guida la *ἱστορίη* avrà già sempre, in un certo senso, violato l'integrità, e leso la parola, sia del sapere che essa "visiona" sia dell'indole che è scorta in quel sapere: infatti, il primo (il sapere rivisitato) risulterà "violentato" nell'esatta misura in cui non sia visto, e lasciato essere, nei limiti del suo proprio scorgere (esercizio che richiederebbe il tatto ermeneutico di uno sguardo "disinteressato", il quale non voglia, a sua volta "altro che scorgere"), ma "travisato" e troncato in base a un calcolo che ne valuta gli aspetti utili ai fini dell'elaborazione della "*performance* teoretica"; la seconda (l'indole scorta in quel sapere) sarà toccata mediante una lettura già distorta nella fissazione dell'oggetto di ricognizione, e dunque *a fortiori* forzata entro i confini di una precalcolata rendicontabilità. In ragione del suo duplice tratto di violenza, la *ἱστορίη* non sarà mai un sapere *dell'*integerrimo, né, dunque, potrà essa stessa essere un sapere integerrimo.

6.

- Si mostra così il tratto di fondo della *ἱστορίη*: anche là dove si applichi a un sapere teoretico, a una *σοφία*, e si presenti a sua volta come teoresi, essa sarà informata a una peculiare "tecnicità", poiché orientata a conoscere la sua materia *innanzitutto* nella prospettiva di una determinata lavorazione compiuta in vista di un risultato prefissato. In altre parole, la *ἱστορίη* "conosce" per aver già visto *nell'ottica della fabbricazione e dell'artefatto*. Tuttavia – ecco la peculiarità del tratto tecnico della *ἱστορίη* – un siffatto conoscere, nella misura in cui miri *alla costruzione di un sapere mediante la "lavorazione" strumentale di altri saperi*, commetterà una duplice infrazione di verità: da un lato, volendo essere esso stesso sapere, *pretenderà* di conoscere gli altri saperi *come tali* (mentre in verità li [mis]conoscerà soltanto come pretesti per la costruzione del proprio sapere); dall'altro, ciò a cui la ricognizione darà luogo sarà soltanto un *preteso* sapere (giacché il "conoscere ricognitivo", in ragione dello schermo conoscitivo costituito dall'interesse all'artefatto, non ha la piena dignità di un sapere teoretico). La doppia pretesa (pretesa di conoscere, conoscenza pretesa) marchia la tecnicità della *ἱστορίη* nel senso della già menzionata *"scempia finzione"*, il che, come si vedrà, le varrà la qualifica di *κακοτεχνίη*, ovvero "maltecnica".
- Tale sommaria puntualizzazione dell'esercizio della *ἱστορίη* – secondo Eraclito portato alle estreme conseguenze da Pitagora – permetterà ora di rinvenirne i singoli tratti nell'ulteriore caratterizzazione contenuta nel frammento qui tematico: "... καὶ ἐκλεξάμενος συγγραφεὺς ἐποίησατο ἑαυτοῦ σοφίην, πολυμαθίην, κακοτεχνίην".

7.

- και ἐκλεξάμενος συγγραφάς («e, avendo approntato una selezione di scritti»): poiché la ἱστορίη consiste nella ricognizione che passa in rivista ciò che è dell'ordine del "sapere per aver visto", essa è praticata sugli scritti piuttosto che, per così dire, nell'*en plein air* dei fenomeni. Inoltre, la ἱστορίη non mira a una ricognizione sistematica, di tipo archivistico e documentale, dei "testi sull'argomento", ma è in sé "eclettica", nel senso che sceglie ciò che legge, e come leggerlo, in base al proprio interesse teoretico-"sofistico", "tagliando" tutto ciò che non cada nel cono di luce di tale interesse.
- ἐποίησατο ἑαυτοῦ σοφίην («costruì [elaborò, fabbricò] il proprio sapere»): l'accento, qui, è sulla parola «proprio». Infatti, la mira di chi pratica la ἱστορίη non è semplicemente quella di elaborare un resoconto di varie σοφίαι, il quale abbia a sua volta il carattere di una σοφίη; piuttosto, egli è intento a mettere a punto una sorta di meta-sapere, il quale sia distintamente "suo", e che, in virtù della sua peculiare ecletticità, pone il suo autore al di sopra di tutti coloro le cui σοφίαι sono state passate in rassegna. Infatti, la "riserva" e il "taglio" che orientano la lettura eclettica, mentre trascurano l'integrità di ciò che scorgono, foggiano un sapere inattaccabile, e reclamabile come tale dal suo "fabbro", il quale, per una proprietà transitiva che unisce il foggiato al suo foggiatore, godrà a sua volta di una inattaccabile superiorità tra i suoi "pari". Dunque: da un lato, il «sovranamente non-toccato, l'intatto» quale tratto di ogni genuina σοφίη, dall'altro, l'inattaccabilmente superiore e sovrastante come caratteristica della ἑαυτοῦ σοφίη confezionata mediante la ἱστορίη. (È appena il caso di ricordare come la nozione di una ἑαυτοῦ σοφίη strida con l'ammonimento del frammento B50 [DK]: οὐκ ἐμοῦ ἀλλὰ τοῦ λόγου ἀκούσαντας..., mentre consuona sfavorevolmente con la ἰδία φρόνησις dei πολλοί del frammento B2 [DK].)

8.

- πολυμαθίην («pluri-super-conoscenza»): come implicitamente anticipato nel precedente commento, la σοφίη ottenuta "per ἱστορίη" non è autentica σοφίη, ma πολυμαθίη, "erudizione", che qui però non deve intendersi come "dottrina acquistata per studio", ma come "dottrina *studiata*", ovvero foggata con studio e "arte" affinché assuma la ricercata qualità dell'inattaccabile, di ciò che già contiene in sé la difesa contro ogni attacco volto a minarne la supremazia. La "σοφίη per ἱστορίη" *sembra* dotata dell'integrità del sapere, la quale è flagranza dell'in sé integro senso d'essere; tuttavia, ciò che appare come integrità è soltanto la spuria compattezza di una studiata impenetrabilità allo sguardo critico o diagnostico, e la solidità di un impianto logistico-argomentativo, il quale, nel corso delle sue "visitazioni" di altre σοφίαι, si è esercitato a perfezionare ciò che, *contro* di esse, da esse fosse ricavabile, ovvero: una pluralità di super(iori)-nozioni, sviluppate in super(iori)-cognizioni, a loro volta aggregate in una super(iore)-conoscenza. Tuttavia, "sciolto l'incantesimo", la ἑαυτοῦ σοφίη si rivela per ciò che è: un "in-integro", sebbene a suo modo coeso, aggregato di nozioni apprese – ma, appunto, non apprese *come tali*, genuinamente scorte nel loro *indictum*, bensì appropriate ("plagate") e lavorate secondo la convenienza e il calcolo del proprio costrutto "suprematista" (nel senso "stretto" della suddetta supremazia). Quindi, la traduzione di πολυμαθίη con «pluri-super-conoscenza» si giustifica per la circostanza che la ἑαυτοῦ σοφίη altro non è che un ammasso di plurime nozioni "riviste" nell'intento di plasmarle in un costrutto che esibisca la propria superiorità rispetto alle σοφίαι selezionate, allo scopo di essere plagate e, come tali, inglobate nel costrutto stesso *secondo la misura della loro inferiorità*.

9.

- *κακοτεχνίην* («maltecnica»): si può ormai intuire in che senso la *ἱστορίη*, in quanto *τέχνη* di (ovvero: avente come oggetto altre) *σοφίαι*, si configuri come *κακοτεχνίη* o "maltecnica": essa è *κακή* non *in quanto τεχνίη* (la quale ha dignità di conoscenza), e nemmeno *in quanto τεχνίη* "applicata" ad altre *σοφίαι* (per esempio, le conoscenze relative alle tecniche digitali possono utilmente essere applicate a un *corpus* filosofico per agevolarne lo studio), bensì in quanto *τεχνίη* "applicata" ad altre *σοφίαι* *con la pretesa di generare una nuova e "propria" σοφία*. Il "peccato indolico" di tale "operazione" consiste nella circostanza che, là dove una ricognizione di *σοφίαι*, di messe-in-forma di una fragranza, sia praticata al fine di ricavarne una *ἑαυτοῦ σοφίη*, tale pratica non potrà che concepire e conoscere quelle stesse *σοφίαι*, e con esse le fragranze ivi messe in forma, in un modo che ne violi l'integrità. Come potrà qualificarsi una "tecnica", la quale, per fare un uso produttivo della sua "materia", è costretta ad apprendere violandone l'indole, ovvero disintegrandola, e ciò allo scopo di plasmare o modellare una "personale σοφία"? Come altro se non, appunto, *κακοτεχνίη*, "maltecnica"? Maltecnica la quale – poiché il vero sapere si forma soltanto nella purezza dello scorgimento – darà necessariamente luogo a un sapere "corrotto", dotato di scarsa accortezza e intelligenza, "forte" soltanto del suo *Scheinreichtum* di super-cognizioni.

10.

CARATTERIZZAZIONE CONCLUSIVA DELLA *HISTORIE* ALLA LUCE DELLA ἹΣΤΟΡΙΑ ERACLITEA

- Indipendentemente dal fatto che la paternità del frammento B129 possa finalmente attribuirsi ad Eraclito, esso offre l'occasione per una caratterizzazione conclusiva della *Historie* – quale dizione diagnostica del lessico heideggeriano – alla luce dei tratti della (quasi-omofona) ἱστορίη che abbiamo desunto da quel passo.
- Il tratto verso il quale ci paiono convergere, e nel quale paiono riunirsi, (i) la ricognizione interessata e calcolante, condotta in vista di un'appropriazione; (ii) il trattamento che ridimensiona ciò a cui si applica, riducendolo a un formato che ne viola l'indole; (iii) la pretestuosità dello scopo, matrice di pratiche ed esiti informati alla pretesa; (iv) la volontà di supremazia, che, valutando, "misconosce per svilire" – ebbene, questo tratto unitario è quello della censura.
- La censura censisce, ovvero dà conto, rende noto ed esibisce, mediante un calcolo guidato da un intento valutativo: censendo, recensisce, assicurandosi e assicurando che la cosa recensita sia assicurata, ovvero costretta in un'apparenza controllata e controllabile.
- La *Historie* come censimento e pratica censoria – ovvero: la *Historie* in quanto censura – fabbrica ed esibisce recensioni dei fenomeni del senso, presto intesi come "prodotti spirituali". Essa è, in tal senso, «Technik dessen, was sich nicht maschinenhaft betreiben läßt», ma, in quanto tecnica, intrinsecamente alterata in maltecnica.

ADDENDUM

Estratto da:

M. K. Gandhi, *Hind Swaraj or Indian Home Rule*
(Chapter 17, Passive Resistance)

Reader: Is there any historical evidence as to the success of what you have called soul-force or truth-force? No instance seems to have happened of any nation having risen through soul-force. I still think that the evil-doers will not cease doing evil without physical punishment.

Editor: The poet Tulsidas has said: "Of religion, pity, or love, is the root, as egotism of the body. Therefore, we should not abandon pity so long as we are alive." This appears to me to be a scientific truth. I believe in it as much as I believe in two and two being four. The force of love is the same as the force of the soul or truth. We have evidence of its working at every step. The universe would disappear without the existence of that force. But you ask for historical evidence. It is, therefore, necessary to know what history means. The Gujarati equivalent means: "It so happened." If that is the meaning of history, it is possible to give copious evidence. But, if it means the doings of kings and emperors, there can be no evidence of soul-force or passive resistance in such history, You cannot expect silver ore in a tin mine. History, as we know it, is a record of the wars of the world, and so there is a proverb among Englishmen that a nation which has no history, that is, no wars, is a happy nation. How kings played, how they became enemies of one another, how they murdered one another, is found accurately recorded in history, and if this were all that had happened in the world, it would have been ended long ago. If the story of the universe had commenced with wars, not a man would have been found alive today.

Those people who have been warred against have disappeared as, for instance, the natives of Australia of whom hardly a man was left alive by the intruders. Mark, please, that these natives did not use soul-force in self-defence, and it does not require much foresight to know that the Australians will share the same fate as their victims. "Those that take the sword shall perish by the sword." With us the proverb is that professional swimmers will find a watery grave.

The fact that there are so many men still alive in the world shows that it is based not on the force of arms but on the force of truth or love. Therefore, the greatest and most unimpeachable evidence of the success of this force is to be found in the fact that, in spite of the wars of the world, it still lives on.

Thousands, indeed tens of thousands, depend for their existence on a very active working of this force. Little quarrels of millions of families in their daily lives disappear before the exercise of this force. Hundreds of nations live in peace. History does not and cannot take note of this fact. History is really a record of every interruption of the even working of the force of love or of the soul. Two brothers quarrel; one of them repents and re-awakens the love that was lying dormant in him; the two again begin to live in peace; nobody takes note of this. But if the two brothers, through the intervention of solicitors or some other reason take up arms or go to law—which is another form of the exhibition of brute force,— their doings would be immediately noticed in the Press, they would be the talk of their neighbours and would probably go down to history. And what is true of families and communities is true of nations. There is no reason to believe that there is one law for families and another for nations. History, then, is a record of an interruption of the course of nature. Soul-force, being natural, is not noted in history.